



Gellio, 19, 8, 15 e la storia di classicus

Author(s): Mario Citroni

Source: *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, No. 58 (2007), pp. 181-205

Published by: Fabrizio Serra Editore

Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/40236353>

Accessed: 13-03-2018 18:27 UTC

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at <http://about.jstor.org/terms>



JSTOR

Fabrizio Serra Editore is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*

Mario Citroni

Gellio, 19, 8, 15 e la storia di classicus

DAL Rinascimento ad oggi la parola 'classico', con le sue varianti poco differenziate nelle diverse lingue europee, ha assunto una tale complessità di valenze e una tale densità di senso da essere divenuta profondamente problematica e da essere al tempo stesso avvertita, proprio in forza della sua densità e problematicità, come un elemento irrinunciabile del lessico intellettuale occidentale. Questa parola è, come si sa, il derivato diretto dell'aggettivo latino *classicus*, e non ha un preciso corrispondente in greco: spetta dunque alla cultura latina la responsabilità di aver creato un termine dimostratosi capace di raccogliere su di sé, nel corso della sua sopravvivenza moderna, tanta ricchezza di significati. In questa sede intendo occuparmi del significato e dell'uso del termine latino nell'antichità, e della sua trasmissione alle lingue moderne: questioni sulle quali restano, io credo, parecchie cose da chiarire. Lo stesso passo di Gellio (19, 8, 15) in cui appare l'espressione *classicus scriptor* riferita a scrittori autorevoli e affidabili, cioè il passo molto noto e molto citato che contiene l'unica attestazione antica di *classicus* con significato comparabile a quello moderno di 'classico', merita di essere fatto oggetto di ulteriore analisi.

1. CLASSICUS DALLE ORIGINI A GELLIO

Classicus, in quanto aggettivo derivato da *classis*, assume i suoi significati in relazione ai significati del termine da cui deriva. L'opinione più diffusa nell'antichità era che *classis* fosse connesso col verbo *calare*, che significa 'chiamare'. Autorevoli linguisti moderni hanno accolto questa etimologia, che va ritenuta molto probabile.¹ Il significato originario (non attestato) di *classis* sarebbe dunque 'chiamata' e il termine, in senso proprio, avrebbe designato un insieme di persone in quanto convocate con una chiamata: in particolare i gruppi di cittadini chiamati alle armi. L'ordinamento dei cittadini

¹ La connessione etimologica con *calare*, affermata da Quint. *inst.* 1, 6, 33 e da Macrob. *Sat.* 1, 15, 11, è considerata ammissibile da Walde, Hofmann 1938, p. 228, ove sono citate e respinte ipotesi diverse di altri linguisti. Non è ammessa da Ernout, Meillet 1967, p. 125.

in cinque *classes* in base alle diverse capacità di servire nell'esercito, tradizionalmente attribuito al re Servio Tullio, viene descritto dalle nostre fonti come un assetto al tempo stesso militare, fiscale e politico-sociale: i cittadini sono assegnati alle classi a seconda delle loro possibilità di pagarsi l'armamento e di contribuire così alla vita dello Stato col loro denaro, con la loro prestazione militare, e con l'impegno nell'assemblea, entro la quale il diverso contributo economico e militare dato alla comunità conferisce diversa autorevolezza. Anche quando questa antica indistinzione tra corpo civico ed esercito era sostanzialmente venuta meno, *classis* continuò ad essere usato per designare sia le classi in senso sociale, sia i corpi militari. In ambito militare il termine è attestato anche per le truppe di terra, ma si era in realtà specializzato per indicare 'la flotta', e questo è il suo significato di gran lunga più frequente.

Le attestazioni di *classis* con riferimento a categorie diverse dalle classi sociali e dai corpi militari sono rare. Per le classi scolastiche, accezione che potrebbe ricondurre a significati di nostra pertinenza, il *Thesaurus* registra solo tre esempi in Quintiliano e uno in Giovenale: il termine non doveva dunque essere in uso in questo senso prima del I sec. d.C. Per usi diversi e traslati il *Thesaurus* segnala appena quattro o cinque attestazioni anteriori al III sec. d.C. e poche altre più tarde.¹

L'aggettivo *classicus* è attestato quasi esclusivamente in riferimento agli usi di *classis* in contesto militare, e dunque con significati che in questa sede non ci riguardano.² In riferimento alla classe scolastica è attestato solo una volta in Ennodio (v-vi secc.) col senso di 'discepolo': l'uso dell'aggettivo in tale ambito doveva dunque essere pressoché irrilevante.

Il solo uso significativo ai fini della storia della parola moderna è quello in cui *classicus* si riconduce a *classis* nel senso di 'classe sociale'. Le attestazioni sono appena tre o quattro: e poiché tutta la questione della relazione di senso e di uso del latino *classicus* con

¹ Maurenbrecher, *ThLL*, III, 1909, c. 1295, 26-69.

² Nel suo uso di gran lunga più comune indicava, come neutro sostantivato (*classicum*), la tromba militare (usata dalle truppe di terra: questo uso, che si ricollega al probabile senso originario di 'chiamata', si era dunque fissato prima della specializzazione di *classis* per 'flotta'); in rari casi, al maschile, indicava il suonatore di tromba; dall'età augustea in poi *classicus* è attestato più volte nel senso di 'relativo alla flotta', 'navale', e *classici* sono i militi della flotta in Tacito e in altri autori di età imperiale (in questo senso era più comune *classarius*). Cf. Maurenbrecher, *ThLL*, III, 1909, cc. 1278, 35-1281, 5.

la moderna parola 'classico' si gioca su questi pochi passi, dovremo esaminarli con cura. Ma prima vorrei esporre in breve quella che oggi è l'opinione comunemente accettata sul nostro problema. Gellio (6, 13) afferma che *classicus*, con riferimento alle classi sociali, aveva il senso di 'appartenente alla prima classe'; da un altro passo di Gellio (19, 8, 15) veniamo a sapere che Frontone applicava *classicus* agli scrittori di prima qualità: dunque *classicus* sarebbe stato il termine usato nel linguaggio critico latino per indicare gli autori esemplari in quanto, appunto, autori 'di prima categoria'. *Classicus* sarebbe stato il corrispondente latino di ἔγκριθεῖς (participio del verbo greco ἐγκρίνω), che letteralmente significa 'inserito a seguito di giudizio', e che veniva usato (al plurale: ἔγκριθέντες) nel linguaggio critico e grammaticale per designare gli scrittori greci inseriti nelle liste degli autori esemplari redatte dai grammatici.¹ *Classicus* sarebbe dunque termine sostanzialmente corrispondente al moderno 'classico' in uno dei suoi significati fondamentali: quello di 'canonico', 'esemplare'. Si cita inoltre un passo in cui Cicerone (*Acad.* 2, 73) qualifica come *quintae classis* ('di quinto ordine', con riferimento alla più bassa delle classi serviane) Cleante, Crisippo e altri filosofi più recenti considerati molto inferiori a Democrito: il passo conferma che attraverso il riferimento metaforico alle classi sociali si potevano esprimere valutazioni di qualità in ambiti diversi, e in particolare nell'ambito delle attività intellettuali.

Con l'analisi che ora svilupperò, credo di poter correggere questa ricostruzione per due aspetti. Uno è quello relativo alla estensione d'uso: a mio giudizio *classicus*, a differenza di ἔγκριθέντες, non era termine tecnico del linguaggio critico e grammaticale e non doveva essere usuale neanche in ambito scolastico. Il secondo aspetto è quello del significato che, a mio giudizio, non era veramente corrispondente a quello del termine greco, o al moderno concetto di 'canonico', ed era quindi meno vicino di quanto si ritenga di solito a uno dei significati fondamentali del moderno 'classico'.

Il primo dei passi di Gellio cui abbiamo fatto riferimento sopra ci dà notizia della attestazione più antica di *classicus* a noi nota:

¹ Già Stroux 1933, p. 2, aveva supposto che *classicus* fosse stato creato sul modello di ἐγκρινόμενος e altri derivati dallo stesso verbo κρίνω; analogamente Körte 1934, p. 7; Curtius 1948, pp. 255 s., e cf. Luck 1958, p. 152. La tesi secondo cui *classici* era l'usuale corrispondente latino di ἔγκριθέντες è riproposta autorevolmente in Pfeiffer 1968, p. 207, ed è riaffermata nei due più importanti repertori recenti di scienze dell'antichità: cf. Easterling 1996, p. 286 (*The Oxford Classical Dictionary*); Riemer 1999, c. 494 (*Der neue Pauly*). Su significato e uso di questi termini greci in riferimento ai canoni letterari vedi più oltre, pp. 196-200.

Gell. 6, 13 'Classici' dicebantur non omnes, qui in quinque classibus erant, sed primae tantum classis homines, qui centum et uiginti quinque milia aeris ampliusue censi erant. 'Infra classem' autem appellabantur secundae classis ceterarumque omnium classium, qui minore summa aeris, quod supradixi, censebantur. Hoc eo strictim notavi, quoniam in M. Catonis oratione, qua Voconiam legem suasit, quaeri solet, quid sit 'classicus', quid 'infra classem'.

Erano detti *classici* non tutti quelli che rientravano nelle cinque classi, ma soltanto gli uomini della prima classe, che erano censiti per 125.000 assi o per una cifra superiore. Erano invece chiamati *infra classem* quelli della seconda classe e di tutte le altre classi, in quanto censiti per una disponibilità di denaro minore di quella che ho detto. Ho fatto questa breve notazione perché nel caso del discorso con cui Marco Catone riuscì a fare approvare la legge Voconia si è soliti chiedersi che cosa significhi *classicus* e che cosa *infra classem*.

Gellio afferma dunque che nell'orazione di Catone a sostegno della *lex Voconia* (169 a.C.) *classicus* aveva il senso di 'appartenente alla prima classe sociale', in opposizione a *infra classem*, che designava gli appartenenti alle restanti classi. Questo passo non consente di affermare, come pure si fa, che *classicus* fosse il termine proprio per indicare i cittadini della prima classe.¹ Al contrario, Gellio ne tratta come di un uso non più attuale (cf. l'imperfetto *dicebantur*) e dice esplicitamente che al suo tempo il significato di *classicus* nell'orazione di Catone, come pure quello di *infra classem*, non veniva più capito. Si trattava, secondo Gellio, di un problema esegetico sul quale spesso ci si interrogava (*quaeri solet, quid sit...*) e al quale egli intende qui appunto dare soluzione. Gellio non cita altre attestazioni di questa accezione di *classicus*, come sarebbe stato utile fare per corroborare la sua spiegazione e, al tempo stesso, per allargare la portata del suo contributo con l'esegesi di altri passi. Evidentemente doveva trattarsi di un uso molto raro, poco noto anche ai dotti (altrimenti Gellio non direbbe *quaeri solet, quid sit*) e di cui non sarebbe stato facile addurre altri esempi.

Il significato che Gellio attribuisce a *classicus* nel passo di Catone

¹ Per es. Pfeiffer 1968, p. 207, la cui trattazione sul termine latino è comunque molto sommaria: egli afferma la corrispondenza tra *classici* e *ἐγκριθέντες*, ma mentre dà l'opportuna documentazione sul termine greco, non si preoccupa di citare alcun esempio di *classicus*, nemmeno il passo di Gellio 19, 8, 15 su cui soltanto si può fondare l'ipotesi della corrispondenza col termine greco, forse perché lo considerava troppo noto. Egli si limita a citare Cicerone, *Acad.* 2, 73, in cui ricorre *classis*, ma non *classicus*.

trova una indiretta conferma in una testimonianza di Festo, che nel suo dizionario, compilato nel II sec. d.C. con materiali prevalentemente desunti dal lessico del grande erudito di età augustea Verrio Flacco, spiega anch'egli *infra classem* come designazione di coloro che sono al di sotto della soglia minima della prima classe dell'ordinamento serviano.¹ Questa terminologia, attestata da Gellio e Festo, in cui si contrappongono da una parte i *classici* e dall'altra coloro che si collocano al di sotto della *classis* (gli *infra classem*), è stata interpretata dagli storici moderni come attestazione di una fase originaria in cui vi era un'unica *classis*, da intendere come l'insieme di quei 'chiamati' alle armi che fossero risultati in grado di provvedere a proprie spese l'equipaggiamento completo per combattere con l'armatura pesante prevista per la falange di tipo oplitico (adottata dai Romani probabilmente nel corso del VI sec.). Gli *infra classem* sarebbero gli altri cittadini, di condizione inferiore, addetti nell'esercito a ruoli meno impegnativi o di supporto, o da esso esclusi. L'espressione *classici* (in opposizione a *infra classem*) avrebbe dunque originariamente indicato gli appartenenti all'unica *classis*, cioè l'insieme dei cittadini-soldati con pienezza di ruolo nell'esercito e nell'assemblea politica della città-stato. Si ritiene, a tale proposito, che il sistema militare fondato sulla falange oplitica comportasse un minor prestigio dei cavalieri, che risultano da vari indizi aver occupato, in una fase antica, una posizione sociale e politica inferiore a quella del nucleo fondamentale della fanteria.² Il sistema delle cinque *classes* sarebbe stato adottato successivamente, in parte per l'opportunità di includere nell'esercito con ruoli im-

¹ Paul. Fest. p. 100 L. *infra classem significantur qui minore summa quam centum et viginti milium aeris censi sunt*. La soglia minima richiesta per la prima classe è di 100.000 assi in Liv. 1, 43, 1 (indicazioni riconducibili alla stessa cifra in Polyb. 6, 23, 15 e Dion. Hal. 4, 16, 2); 120.000 in Plin. nat. 33, 43; 125.000 in Gellio 6, 13, riportato sopra. Le quantificazioni monetarie delle soglie delle diverse classi sono ovviamente molto più recenti dell'istituzione e della primitiva storia del sistema centuriato, e sono in qualche caso variate nel tempo. La diversa parità dell'asse in diverse epoche introduce ulteriore motivo di complicazione nel confronto tra i dati monetari e nella definizione delle corrispondenze coi dati offerti dalle fonti greche. È comunque chiaro che i 120.000 assi posti da Festo come soglia al di sotto della quale si è considerati *infra classem* corrisponde alla soglia della prima classe, attestata nello stesso ammontare in Plinio il Vecchio, e con poche variazioni dagli altri autori citati.

² In età storica, il *magister populi* (o *dictator*) era sovraordinato al *magister equitum* e nei comizi centuriati le sei centurie di cavalieri votavano dopo la prima classe: questi dati sono interpretabili (Momigliano 1966; 1967, pp. 213 s. [= 1969, pp. 430 s.]) come indizi del fatto che nell'organizzazione centuriata originaria la cavalleria era subordinata alla fanteria. Cf. anche Ampolo 1988, p. 222 e n. 58.

pegnavi anche membri prima compresi nella categoria degli *infra classem*, e in parte in relazione ad un articolarsi del sistema delle classi sulla base di esigenze civiche e fiscali e non più sulla base di una effettiva distinzione di compiti – e di tipo di armamento – all'interno dell'esercito.

L'idea che il significato di *classicus* e di *infra classem* illustrato da Gellio e da Festo sia da considerare come l'attestazione di una fase in cui vi era una unica *classis* ha rappresentato, fin dalla metà dell'Ottocento, un importante punto di riferimento nel difficile sforzo di ricostruzione delle origini e della più antica storia dell'ordinamento centuriato attribuito a Servio Tullio. La bibliografia sulla questione è molto ampia:¹ sulle linee essenziali, quali le ho sopra delineate, il consenso è largo anche se non unanime;² ma su ragioni, modi, tempi ed eventuali gradi intermedi del passaggio dalla presunta *classis* unitaria alla articolazione in cinque classi si confrontano molte possibilità e ipotesi diverse: poco in realtà si sa e molto è lo spazio per le congetture. Ne derivano vari risvolti di incertezza sul punto che qui ci interessa, e cioè sulla più verosimile storia del significato di *classicus*.

L'uso del termine in Catone sembrerebbe indicare che, anche quando l'ordinamento in cinque classi era ormai invalso da molto tempo, la designazione di *classici* rimaneva riservata ai soli cittadini della *classis* più alta, avvertita come la vera erede della originaria unica *classis* dei cittadini-soldati a pieno titolo (ricordiamo che solo i membri della prima delle cinque classi, evidentemente in quanto considerati eredi della originaria *classis* oplitica, votavano prima dei cavalieri). Ma il carattere isolato della attestazione in Catone, e le difficoltà che poneva la sua interpretazione al tempo di Gellio, potrebbero anche far pensare che già al tempo di Catone questo uso di *classicus* per designare i membri della prima delle cinque

¹ Mi limito a rinviare a tre trattazioni relativamente recenti nelle quali si troverà citata e discussa la bibliografia precedente: Thomsen 1980, pp. 144-208, con ampia ricostruzione (pp. 177 ss.) della storia del problema; Ampolo 1988, pp. 219-228; Cornell 1995, pp. 179-197.

² Dubbi in Last, 1945, pp. 43 s. Tra i pochi dissenzienti ricordiamo Coli 1955, 217 s. (= 1973, pp. 606 s.), secondo cui l'opposizione *classis-infra classem* in Festo e Gellio si spiega con la posizione privilegiata della prima classe rispetto alle altre nel sistema di votazione, per cui doveva essere comunemente considerata la *classis* per antonomasia; De Francisci 1959, pp. 682-701, secondo cui *classicus* va considerato un equivalente di *adsiduus*, e come *adsiduus* avrebbe sempre indicato coloro che erano assegnati a una qualsiasi delle cinque classi (il che non si concilia però con la testimonianza di Gellio 6, 13); Gjerstad 1973, pp. 174 s.

classi non fosse abituale, ma fosse invece una ricercatezza arcaizzante di Catone, che intendeva in tal modo fare allusione a un'età ormai lontana in cui una sola era la *classis* dei cittadini a pieno titolo, per sottolineare il particolare prestigio, e quindi le particolari responsabilità civiche, che competevano alla prima *classis*, ai cui componenti la *lex Voconia*, che Catone stava sostenendo, imponeva il divieto di lasciare il patrimonio in eredità a donne.

E ci si dovrà anche chiedere se *classicus* abbia mai avuto un significato più largo, riferito ai membri di tutte le cinque classi; se abbia mai avuto, cioè, il significato che Gellio esplicitamente escludeva nel caso dell'orazione di Catone. Con la precisazione preliminare *classici dicebantur non omnes, qui in quinque classibus erant*, Gellio poteva voler mettere in guardia il lettore da un fraintendimento dovuto alla attribuzione a *classicus* di una accezione corrente al suo tempo, ma non presente nel passo in questione. Oppure poteva voler mettere in guardia il lettore da una interpretazione apparentemente più naturale (*classici*: tutti coloro che sono iscritti nelle *classes*), ma erronea e inesistente, di un termine in realtà del tutto desueto. Questa seconda ipotesi va tenuta presente, in considerazione della totale mancanza di attestazioni di *classicus* nel senso di 'appartenente a una qualsiasi delle cinque *classes*'.

Quasi tutti coloro che si sono occupati del significato dell'espressione *scriptor classicus* in Gellio non hanno preso in considerazione la possibilità che *classicus* faccia riferimento a una situazione anteriore a quella dell'ordinamento in cinque classi, e affermano solitamente che il significato proprio e originario del termine dovesse essere quello di 'appartenente a una qualsiasi delle cinque classi', mentre il senso di 'appartenente alla prima delle cinque classi' sarebbe un uso secondario, intensivo-pregnante ed enfatico, peraltro già affermatosi al tempo di Catone.¹ Se invece l'aggettivo originariamente si riferiva ad una situazione in cui vi era un'unica *classis*, ne deriva che il senso di 'appartenente alla categoria più alta della società' (cioè: alla *classis*) è quello originario, trasformatosi poi nel senso di 'appartenente alla prima delle cinque classi' quando

¹ Körte 1934, pp. 4 s.; Wlosok 1993, p. 345; Schmidt 1993, pp. 385 s. Tutto il lungo tormento critico degli studi di storia militare, giuridica e sociale arcaica sul problema dell'originario significato di *classicus* sembra ignorato da quanti hanno studiato la storia della parola come concetto letterario. Le sole eccezioni a me note sono Schmidt 1987, pp. 248 e 257, e poi Häussler 1991, pp. 145 s.: in entrambi la questione è appena accennata, con un rinvio alla rapida trattazione di Meyer 1964, pp. 53 s.

la 'categoria più alta della società' non era più l'unica *classis* ma appunto la prima di cinque *classes*. Il senso, solitamente ritenuto originario, di 'appartenente a una qualsiasi delle cinque classi', dovrebbe essere se mai il frutto di una ulteriore evoluzione semantica, che non è attestata e che, estendendosi anche alla più bassa delle cinque classi, avrebbe svuotato sostanzialmente il termine delle sue connotazioni di elevata qualità, tanto più in quanto nel corso del tempo la soglia per essere ammessi alla quinta classe era divenuta molto bassa.¹

Per riassumere: appare probabile che *classicus* avesse come significato originario, e solo significato proprio quando usato in senso sociale, quello di 'appartenente alla *classis* di cittadini a pieno titolo', con riferimento a una fase arcaica in cui la società romana conosceva un'unica *classis*. Il senso di 'appartenente alla prima delle cinque *classes*', che adatta la terminologia arcaica alla nuova realtà dell'ordinamento in cinque *classes* dando evidenza alla prima di esse in opposizione a tutte le altre, è attestato soltanto in Catone, e indirettamente confermato da Festo, e poteva essere un arcaismo già al tempo di Catone. Il senso di 'appartenente a una qualsiasi delle cinque classi' non è mai attestato se non in quanto Gellio nega che il termine abbia questo senso in Catone.

Quest'ultimo significato ('appartenente a una qualsiasi delle cinque classi') è stato in realtà a volte attribuito all'uso di *classicus* attestato in un passo di Festo che con ogni probabilità risalirà alla sua principale fonte Verrio Flacco: *classici testes dicebantur, qui signandis testamentis adhibebantur* («erano detti testimoni *classici* quelli che venivano utilizzati per la firma dei testamenti»)² Non ci risulta che a Roma fossero previsti requisiti di censo per la capacità di testimoniare: capacità che, anche per i testamenti, era anzi riconosciuta anche ai cittadini il cui censo era inferiore al minimo per l'ammissione alla quinta classe. *Classicus* non potrebbe dunque qui riferirsi né ai soli membri della prima classe, né ai membri delle cinque classi.³ Il significato di *classicus* in questo passo va ricercato,

¹ Vedi oltre, p. 191 n. 2.

² Paul. Fest. p. 49 L.

³ Oggi ha scarso credito la tesi secondo cui la presenza di cinque testimoni, prevista in certe situazioni dalla norma giuridica, sarebbe da interpretare come presenza di un testimone per ciascuna delle classi. I sostenitori di questa tesi, discussa e confutata in Kaser 1934, p. 1023 (anche in base alla considerazione che le indicazioni di numero dei testimoni sono comunque da intendere come dei minimi) si poggiano su questo passo di Festo, intendendo appunto *classici* nel senso di 'appartenenti alle cinque classi'. Questa interpretazione del passo di Festo è accolta dal *Thesaurus* (111, 1280,

evidentemente, nella specificità delle norme per la capacità di testimoniare nei testamenti. Risulta ampiamente che nei testamenti, data l'impossibilità di verificare la volontà del testatore, era richiesta, con particolare scrupolo, una rigorosa rispondenza alle norme di affidabilità previste in generale come condizione per la capacità di testimoniare (e che non erano legate al censo). Al punto che varie di queste norme ci sono attestate solo in riferimento ai testamenti, a proposito dei quali era importante affermarle, e solo per ragionevole analogia riteniamo che dovessero valere per la testimonianza in generale.¹ Io credo dunque, come qualche altro interprete,² che nell'espressione *classici testes* l'aggettivo avesse il valore traslato di 'a pieno titolo', 'con piena qualificazione'. Per esprimere il concetto della pienezza di prerogative richiesta al testimone idoneo per i casi di testamento, il termine non poteva riferirsi alla appartenenza a tutte le cinque classi ma, come in Catone, doveva riferirsi all'appartenenza alla sola prima classe: e probabilmente, come in Catone, questo senso si richiamava e si sovrapponeva a quello originario di 'appartenente all'unica *classis*'. I cittadini riconosciuti idonei come testimoni per un testamento erano detti *classici* in quanto dotati di piena qualificazione di affidabilità, così come i cittadini-soldati *classici*, membri dell'unica *classis*, e poi i membri della prima delle cinque classi, erano i soli dotati di pienezza di prerogative.

Notiamo che anche Festo, come Gellio, introduceva la sua spiegazione con l'imperfetto *dicebantur*: si trattava, anche in questo caso, di locuzione non più in uso, non più capita, e bisognosa di chiarimento. Se l'interpretazione che si è qui accolta è giusta, ne deriverebbe che già in una fase antica l'uso di *classicus* per indicare i cittadini a pieno diritto aveva avuto applicazioni traslate per indicare, in altre situazioni, la 'pienezza' di titolo, l'elevata qualità e affidabilità in campi diversi. Ma l'uso doveva essere rimasto confinato in ambiti ristretti, ed era forse stato abbandonato, per cui già al tempo di Verrio Flacco, e cioè già in età augustea, doveva essere avvertito come oscuro, e si sentiva bisogno dell'intervento esplicativo del lessicografo.

cc. 77 s.: «lecti ex quinque classibus») e cf. ancora Coli 1956, 45 (= 1973, p. 634). Per De Francisci 1959, p. 695 anche in questo caso *classicus* equivale ad *adsiduus*, e indica appartenenza a una qualsiasi delle cinque classi.

¹ Kaser 1934, cc. 1025, 1029, 1041-1043.

² Cf. Körte 1934, p. 5 n. 1, che riferisce di un analogo modo di dire ('klassische Zeugen') nel tedesco moderno; Schmidt 1993, p. 386.

Le due occorrenze fin qui esaminate, riconducibili l'una a un passo di Catone spiegato da Gellio e l'altra a un modo di dire antico spiegato da Verrio Flacco, sono le sole attestazioni di *classicus* con riferimento alle classi sociali prima del passo di Gellio che contiene l'espressione *classicus scriptor*. E dopo Gellio vi è solo una ulteriore attestazione in Arnobio, ove il testo è incerto.¹ Se si considera che nel passo di Arnobio, come vedremo tra breve, è possibile che *classicus* sia usato come diretta eco da Gellio, risulta tanto più evidente che l'espressione *classicus scriptor*, che rappresenta il solo caso di uso antico del termine comparabile a quello moderno, si colloca in un quadro di attestazioni di *classicus* estremamente ristretto: e, ciò che più conta, in entrambe le due testimonianze su un uso del termine anteriore a Gellio si tratta di citazioni di un grammatico che ritiene di dover spiegare questo significato in quanto antico, desueto e oscuro. Si tratta dunque in entrambi i casi di attestazioni, al tempo stesso, dell'esistenza di un significato e della sua caduta in desuetudine.

Nella documentazione disponibile non trova dunque alcun fondamento, anzi trova in un certo senso esplicita smentita l'affermazione, comunemente ripetuta, che *classicus* era usuale nel significato di 'appartenente alla prima delle cinque classi sociali', e che su tale uso abituale si sarebbe fondata l'espressione metaforica *classicus scriptor*, nel senso di 'scrittore di prima qualità', usata da Frontone e attestata da Gellio. Come abbiamo visto, *classicus* con riferimento alle classi sociali al tempo di Frontone e Gellio (e certo già da molto prima) era in disuso, era una rarità arcaica, e rimandava a un assetto remoto della società romana in cui *classis* designava il corpo dei cittadini-soldati con pienezza di prerogative.

2. CLASSICUS SCRIPTOR:

INTERPRETAZIONE DI GELLIO 19, 8, 15

Veniamo ora al passo in cui è attestata l'espressione *classicus scriptor*. Gellio riferisce le parole con cui Frontone sosteneva che *quadrigae* si usa correttamente solo al plurale e *harena* solo al singolare, e che non sarebbe possibile trovare eccezioni a questa norma in autori *classici*:

...quaerite, an 'quadrigam' et 'harenas' dixerit e cohorte illa dumtaxat

¹ Non credo si possa ricavare alcun elemento utile alla nostra analisi da un anomalo uso di *classicum* sostantivato, col valore di *classis*, in Ennodio, *Epist.* 9, 34, 3.

antiquiore vel oratorum aliquis vel poetarum, id est classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius.

(Gell. 19, 8, 15)

...andate a cercare se *quadriga* al singolare o *harenae* al plurale lo abbia mai detto qualcuno: si intende qualcuno degli oratori o dei poeti di quella più antica coorte, cioè uno scrittore *classicus* e *adsiduus*, non *proletarius*.

È del tutto evidente, e incontestato, che qui *classicus* è usato in senso traslato, col significato di 'di prima qualità'. Opinione prevalente è che in questo caso *classicus* faccia riferimento, per metafora, alla appartenenza alla prima delle cinque classi sociali, secondo il senso che Gellio stesso illustra, come abbiamo visto, nel caso della attestazione in Catone. Vari interpreti hanno però rilevato che i termini cui è accostato richiederebbero, per ragioni di simmetria e coerenza della metafora, che *classicus* qui si riferisca all'insieme dei cittadini compresi nelle cinque classi: *classicus* infatti è posto in corrispondenza con *adsiduus*, termine che in Cicerone (*rep.* 2, 40) indica chiaramente tutti coloro che sono tenuti al pagamento dei tributi in quanto collocati in una delle cinque classi; ed è contrapposto a *proletarius*, che indica tutti i cittadini al di sotto della quinta classe, e che sono dunque al di fuori del sistema delle classi.¹ In realtà questa interpretazione suscita obiezioni gravi, che devono indurci a respingerla. In primo luogo dobbiamo ricordare che *classicus* nel senso di 'appartenente a una qualsiasi delle cinque classi' non è mai attestato: abbiamo già osservato che l'avvertimento di Gellio a non attribuire questo significato a *classicus* in Catone non comporta che in altri contesti il significato del termine fosse effettivamente questo. E, soprattutto, sappiamo che in Cicerone (*Acad.* 2, 73, ricordato sopra) l'espressione *quintae classis* suona come secamente spregiativa: dopo che le classi furono moltiplicate fino a cinque, e dopo che nel corso del tempo il requisito economico per l'accesso alla quinta classe fu drasticamente ridotto,² un termine che avesse designato l'insieme delle cinque classi non avrebbe più

¹ Stroux 1933, p. 2; De Francisci 1959, pp. 695 s.; Wlosok 1993, p. 345; Schmidt 1993, pp. 385 s.

² Livio 1, 43, 7 attesta una soglia di 11.000 assi; Dionigi di Alicarnasso 4, 17, 2 di 12 mine e mezzo, pari a 12.500 assi; Polibio 6, 19, 2 di 400 dracme, pari a 4.000 assi (o, nel caso di una parità diversa, 5.000). Ma in Cicerone, *rep.* 2, 40, in Nonio, p. 228 L., e nello stesso Gellio 16, 10, 10, il censo minimo della quinta classe è di appena 1.500 assi. Gabba 1949, pp. 173-193 (= 1973, pp. 1-25) ha interpretato queste diverse soglie come testimonianza di un processo di progressiva proletarizzazione dell'esercito, che nel corso del tempo veniva reso accessibile a cittadini sempre meno abbienti.

potuto assumere il valore elogiativo che è richiesto dal contesto del passo di Gellio.

Per conservare al termine il valore elogiativo imposto dal contesto (che esclude un significato che comprenda tutte e cinque le classi), e per giustificare d'altra parte la collocazione in parallelo a *adsiduus* e in opposizione a *proletarius* (che esclude un significato che faccia riferimento solo alla prima delle cinque classi), resterebbe aperta una sola possibilità: riconoscere qui la presenza della accezione originaria di *classicus* in riferimento alle classi sociali, come designazione degli appartenenti all'unica *classis* arcaica dei cittadini-soldati con pienezza di prestigio sociale, politico e militare.¹ Frontone e Gellio, che conoscevano il valore di *classicus* nel senso di *primae classis* in Catone, potevano anche essere consci che questo valore era un adattamento alla nuova condizione della società in cinque classi di un termine che in origine, e propriamente, indicava i membri di un'unica *classis*, di cui la più recente prima *classis* era considerata l'effettiva erede in termini di pienezza di requisiti e prerogative.

Proletarius, in opposizione a *classicus*, avrebbe qui dunque senso analogo a *infra classem*, che ricorreva in opposizione a *classicus* in Catone (come sappiamo da Gellio). *Adsiduus*, che etimologicamente (in quanto derivato da *adsideo*) esprimeva l'idea di stabilità nella proprietà e nella disponibilità di beni immobili (e conseguentemente nella contribuzione fiscale) e indicava dunque i proprietari terrieri, poteva aver avuto un senso affine a *classicus* in una fase arcaica in cui esisteva una sola *classis* di cittadini nella pienezza di condizione economica (in quanto proprietari di terre), di prerogative civiche e di ruolo militare. In seguito *adsiduus* passò ad indicare ogni contribuente, e quindi chiunque appartenesse a una delle cinque classi e fosse dunque soggetto a tassazione.² I termini che in questo passo si affiancano a *classicus* (*adsiduus*, *proletarius*) hanno dunque probabilmente assunto anch'essi significati in parte diversi nel corso dell'evoluzione degli ordinamenti sociali di Roma, ed entrano qui e altrove (anche in un passo delle XII Tavole che

¹ Suggestiscono un riferimento a questo valore di *classicus* Schmidt 1987, pp. 248 e 257 e Häußler 1991, pp. 145 s. Vedi sopra, p. 187 n. 1.

² Cicerone, *rep.* 2, 40, in cui pure il termine esplicitamente comprende una quinta classe per cui sono previsti requisiti di reddito molto bassi (sopra, p. 191 n. 2), identifica comunque l'*adsiduus* come *locuples*, forse in memoria della situazione più antica, precedente alla proletarizzazione della classe più bassa (e cf. anche Charis. p. 95, 14 s. B. *ditiores ... adsidui dicti sunt*).

citeremo più avanti) in un reciproco gioco di paralleli e opposizioni in cui potevano avere valenze diverse in rapporto alle diverse fasi di organizzazione sociale cui potevano essere riferiti.¹ In questo caso, come si è detto, non sono incoerenti con il valore di *classicus* che abbiamo qui ricostruito.

L'unica ulteriore attestazione di *classicus* con riferimento alle classi sociali, per tutta la tarda antichità e il Medioevo, è in un passo di Arnobio (2, 29) cui ho già accennato: *desinite hominem, proletari<us> cum sit, classicis et, capite <cum> censeatur, adscribere ordinibus primis* («smettete di collocare l'uomo tra i *classici*, dato che è un *proletarius*, e tra i primi ranghi, dato che è registrato come nullatenente»). La lezione tramandata è *classicus*, che non dà senso e che alcuni correggono in *classibus*, altri con maggiore probabilità in *classicis*. Ammesso, come credo, che *classicis* sia il testo da accogliere, ci troviamo ancora una volta di fronte ad un uso del termine in contesto metaforico (o in questo caso, se si vuole, allegorico) in cui esso appare in un gioco di paralleli e opposizioni analogo a quello che abbiamo incontrato in Gellio. La scelta di un termine così raro va considerata, evidentemente, una delle tante preziosità arcaizzanti di Arnobio. E proprio in ragione della presenza, anche in Arnobio, della stessa opposizione con *proletarii* (cui Arnobio aggiunge il concetto analogo di *capite censi*) e di un parallelo con *ordines primi* analogo a quello di Gellio con *adsidui*, sarei propenso a credere che Arnobio ricavasse questa preziosità proprio dal nostro passo di Gellio. Se così fosse, il passo di Arnobio non rappresenterebbe testimonianza indipendente della circolazione del termine con questo significato.

A questo punto mi pare si debba ammettere che Frontone, usando l'espressione *scriptor classicus* che Gellio gli attribuisce, non solo non si valeva di un'espressione usuale nel linguaggio critico corrente, ma nemmeno si fondava su un uso corrente di *classicus* col valore di 'appartenente alla prima classe' in senso sociale. Al contrario *classicus* con riferimento alle classi sociali doveva essere termine arcaico e disusato, che non per caso ci è noto solo attra-

¹ Così Ampolo 1988, p. 226. Secondo, tra gli altri, van Berchem 1966, p. 746, e Heurgon 1973, pp. 149-151, la contrapposizione *adsiduus/proletarius* nelle XII Tavole presuppone la stessa divisione della società in *classici* e *infra classem* che è presupposta anche dal parallelo tra *classicus* e *adsiduus* in Frontone (e in Gellio). Momigliano 1967, pp. 218 s. (= 1969, pp. 434 s.) ritiene invece che in origine i *classici* rappresentassero solo una parte limitata degli *adsidui*, e che i *proletarii* non coincidessero con gli *infra classem*, ma ne rappresentassero solo la 'parte più infima'.

verso attestazioni di grammatici che ne spiegavano ai loro lettori antichi il senso, divenuto oscuro ed esposto a fraintendimenti. Frontone, da appassionato cultore delle particolarità della lingua arcaica, recuperava un termine disusato, che indicava la pienezza di condizione in un quadro ormai remoto della società romana e che doveva aver già avuto applicazioni traslate per indicare pienezza di prerogative in altri ambiti (cf. l'espressione *testis classicus* che abbiamo trattato sopra), e lo applicava agli scrittori affidabili come autorità linguistica.

Il fatto che per indicare le serie di autori riconosciuti come eccellenti Quintiliano usi *ordo*,¹ che è concetto affine a *classis*, ma non usi mai né *classis* né alcun suo derivato, ci conferma che, quanto meno alla fine del I sec. d.C., e dunque pochi decenni prima di Frontone, *classicus* non era in uso in questo senso.

Che in *classicus scriptor* si debba vedere una originale coniazione di Frontone, e non l'attestazione di una formula usuale, o addirittura tecnica, per indicare gli scrittori autorevoli, è confermato, mi pare, anche dal modo con cui Gellio presenta l'espressione ai suoi lettori. Egli non la propone come nota e usuale, ma al contrario come una metafora che, per essere compresa, ha bisogno di opportuni accorgimenti, ed in particolare ha bisogno del supporto di una serie di altri termini più usuali e familiari tratti, come in parte abbiamo già visto, dallo stesso ambito metaforico.

Prima di introdurre il termine *classicus*, che doveva apparire ai suoi lettori nuovo e singolare, Gellio esprime il concetto in una forma del tutto trasparente, che garantisca da ogni ambiguità: *aliquis e cohorte illa antiquiore vel oratorum vel poetarum*. E io sarei propenso a credere che con l'immagine della *cohors antiquior* di oratori e di poeti Gellio già anticipi l'immagine sostanzialmente identica della antica *classis* oplitica cui, secondo la nostra ricostruzione, faceva in primo luogo riferimento il termine *classicus*. Egli fa quindi seguire l'aggettivo *classicus*, ma si preoccupa di affiancargli subito, per chiarire la metafora, il termine *adsiduus*, che pure era avvertito come arcaico, ma a quanto pare aveva maggiore notorietà: ne trattava anche Cicerone nel *De re publica* (2, 40), ed era noto che ricorreva nelle XII Tavole: ne conserviamo attestazione in autori non tecnici, come Varrone, Cicerone e Gellio.² L'etimologia di Elio Stilone, che faceva derivare il termine da *ab asse* (o *aere*) *dando*, è ricordata spesso

¹ Cf. Quint. *inst.* 1, 4, 3; 10, 1, 54.

² Gellio 16, 10, 15, e cf. Varro, *de vita pop. Rom.* 9, 3; Cic. *top.* 10.

anche in testi non strettamente grammaticali,¹ e ciò conferma che il termine doveva avere una certa notorietà. A fugare comunque ogni ambiguità sul valore di *classicus*, Gellio aggiunge infine la precisazione *non proletarius*, ricorrendo a un termine di immediata intelligibilità, che era opposto ad *adsiduus* nella stessa legge delle XII Tavole e che vale a chiarire definitivamente, per opposizione, il senso di *classicus* come metafora sociale.

L'accostamento (in Gellio, o già nello stesso Frontone) di termini desunti dallo stesso ambito metaforico, con l'evidente scopo di guidare a una corretta interpretazione di questo uso di *classicus*, dimostra che qui ci troviamo di fronte a un uso nuovo e originale del termine, non a una metafora già 'lessicalizzata'. Anche se, come prova il passo degli *Academici* citato sopra, non era insueto valersi della metafora delle classi sociali per attribuzioni di valore in altri campi, l'aggettivo *classicus* probabilmente era stato usato per la prima volta da Frontone in riferimento a scrittori come elegante preziosismo arcaizzante.²

Il termine ricorre dunque con un significato comparabile a quello moderno solamente una sola volta, come impiego traslato, da parte di un ricercato arcaista, di quella che era di per sé un'accezione rara e arcaica del termine stesso. È proposto, nell'unico caso in cui ricorre, con il contorno di termini idonei ad orientare la corretta interpretazione. Riapparirà, come vedremo tra poco, soltanto alla fine del xv sec. in un autore che con ogni evidenza lo derivava dal passo di Gellio. La documentazione induce dunque a ritenere che non sia stato usato in questo senso nell'antichità se non da Frontone ed eventualmente da una ristretta cerchia di allievi, amici e diretti eredi culturali di Frontone i quali, come appunto Gellio, citavano i suoi insegnamenti e ne ricalcavano il linguaggio.

¹ In Cic. *rep.* 2, 40 e *top.* 10. Cf., inoltre, Charis. p. 95, 14 s. B.; Paul. Fest. p. 8 L.; Quintil. *inst.* 5, 10, 55; Gell. 16, 10, 15; Prisc. *gr.* 2, 118, 18; Isid. *or.* 10, 17; cf. Caper, *gr.* 7, 108, 5. In Gellio e nei grammatici qui citati l'etimologia di Stilone è quasi sempre contrapposta, e per lo più preferita, a quella corretta (da *adsideo*).

² Che *classicus* in Frontone vada considerato come un arcaismo è già affermato da Uria Varela 1998, pp. 57 s., che però considera l'espressione *classicus adsiduusque scriptor* come unitaria e come frutto del ricercato recupero da parte di Frontone di due aggettivi entrambi arcaici e rari. Naturalmente è possibile che già Frontone stesso, prima di Gellio, circondasse il suo uso innovativo di *classicus* con espressioni che orientavano a interpretarne il senso corretto, quali *adsiduus* e *non proletarius*.

3. CLASSICUS SCRIPTOR IN GELLIO E LA TERMINOLOGIA GRECA

Un problema di estensione e cronologia dell'uso si pone anche per l'espressione greca οἱ ἐγκριθέντες a cui il significato frontoniano di *classicus* viene usualmente ricondotto. Si tende a parlare di questa espressione, nei suoi presunti rapporti con il termine latino, come se essa fosse stata già di uso comune – s'intende nel linguaggio dei grammatici e critici – quando a Roma si elaborava questo uso di *classicus*. Ciò è tutt'altro che sicuro. Le attestazioni sono pochissime e, nel preciso significato per noi pertinente, sono tutte di età bizantina: una in Fozio (IX sec. d.C.) e due in Suda (X sec. d.C.), tutte a proposito del 'canone' dei dieci oratori attici.¹ È possibile che l'espressione fosse già in uso quando fu costituito il 'canone' dei dieci oratori, al quale la riferiscono sia Fozio che Suda: ma si tratta solo di un'ipotesi. E a sua volta la datazione del canone dei dieci oratori è molto controversa: Cecilio di Calatte, nel tardo I sec. a.C., scriveva un trattato sui 'dieci oratori': il canone dunque era a lui anteriore, o ne era egli stesso l'autore; ma altri pensano che il canone degli oratori quale si è tramandato ai bizantini non sia anteriore al II sec. d.C.² L'uso della stessa espressione in Platone per indicare i racconti o i brani musicali selezionati dai reggitori dello Stato prima di essere diffusi (con l'idea però non di una lista chiusa, ma di una selezione e autorizzazione preventiva di volta in volta)³ e l'uso in Giamblico (III-IV secc. d.C.) in riferimento al gruppo di allievi scelti da Pitagora, o l'uso del verbo di senso opposto ἐκκρίνειν ('escludere dalla lista') a proposito dei sette sapienti in Diodoro Siculo (I sec. a.C.),⁴ danno un supporto alquanto esile all'idea che l'espressione οἱ ἐγκριθέντες fosse già in uso stabile per indicare gli autori compresi nei 'canoni' di autori esemplari prima dell'età bizantina.

Le basi per un effettiva connessione tra *classicus* e ἐγκριθείς sono dunque deboli già per la problematica definizione dei contorni

¹ Photius *bibl.* 20b 25; Suda, s.v. Δείναρχος e s.v. Λυκοῦργος. Traggo questi dati, e quelli delle successive note 3 e 4, infra, da Kroehnert 1897, pp. 34 s., e da Pfeiffer 1968, p. 206, integrandoli con le risultanze ricavate dal TLG.

² È la tesi di Douglas 1956, ove si trovano i dati essenziali del dibattito.

³ Plato, *resp.* II 377c a proposito dei racconti selezionati come idonei perché madri e nutrici li narrino ai bambini e in *leg.* VII 802 b, a proposito delle sezioni di musica antica selezionate come idonee a essere riproposte nel nuovo stato.

⁴ Iambl. *vita Pytag.* 18, 80; Diod. Sic. 9. fr. 7. Sono attestate altre espressioni simili: cf. τῶν πρώτων κεκριμένων δέκα εἷς in Suda, s.v. Ὑπερίδης, ancora con riferimento ai dieci oratori.

cronologici dell'uso dell'espressione greca. E anche ammesso che l'uso bizantino riproduca un uso antico, si tratterebbe comunque di due realtà linguistiche mal comparabili: da un lato di una terminologia tecnica ricorrente e tramandata nei secoli, anche se attestata sporadicamente e solo in fase tarda, dall'altro lato un uso metaforico isolato.

Vi è, inoltre, una importante differenza di significato, che credo sia opportuno sottolineare al fine di una corretta interpretazione delle intenzioni di Frontone, e di Gellio, nella coniazione e nell'uso dell'espressione *classicus scriptor*.

L'espressione greca, come abbiamo visto, è attestata in relazione a scrittori solo a proposito della lista dei dieci oratori attici: una lista ristretta e chiusa di autori 'canonizzati' come esemplari. E tutti coloro che sostengono la correlazione tra *classicus* e ἑγκριθεῖς e considerano antico l'uso tecnico dell'espressione greca, ritengono che essa fosse usata appunto per gli autori compresi nei canoni ristretti dei grandi modelli dei diversi generi letterari compilati dai grammatici alessandrini dei secc. III e II a.C. (i tre tragici, i nove lirici, ecc.).

La cultura antica conosceva in realtà tipologie molto diverse di liste di autori e opere letterarie e artistiche: alcune puntavano alla esaustività, altre invece a una rigorosa e ristretta selezione di qualità.¹ E mentre la terminologia greca che abbiamo qui considerata, a parte i problemi relativi alla sua datazione, era usata in riferimento a liste condotte secondo un criterio di selezione estremamente rigoroso, inteso ad isolare nell'ampia panoramica della produzione di un genere pochi autori di supremo prestigio, al contrario l'espressione *classicus scriptor* in Frontone e in Gellio fa riferimento a una 'lista' ideale tutt'altro che ristretta. Ciò si deve dire sia sulla base del significato proprio del termine *classicus*, quale lo abbiamo sopra ricostruito, e dunque sulla base della coerenza della metafora adottata, sia sulla base dell'idea che, nel contesto del loro discorso, Frontone e Gellio dovevano trasmettere.

Abbiamo visto che con ogni probabilità in Frontone *classicus* faceva riferimento, in senso proprio, ai cittadini-soldati cui, in una fase molto antica dell'assetto organizzativo della comunità, era riconosciuta pienezza di prerogative sul piano economico, militare, politico e sociale. Il termine, utilizzato metaforicamente, trasmetteva dunque un'idea di piena qualità, valore, autorevolezza e affi-

¹ Cf. Citroni 2005, 22-28.

dabilità, ma non l'idea di appartenenza a un ristrettissimo numero di figure esemplari. Gellio (o lo stesso Frontone), lo abbiamo visto, proponeva l'espressione metaforica *classicus scriptor* come variante dell'immagine di una *cohors* di scrittori: è dunque chiaro che gli scrittori *classici* non sono visti come ristrette serie di pochi eletti, ma come un'ampia schiera.

Ed è del resto chiaro dal contesto del passo in questione che qui non si fa riferimento ai pochi autori identificati come i rappresentanti emblematici dei diversi generi, e dunque delle principali tipologie della creatività artistica. Qui si tratta dell'intero insieme degli autori ritenuti affidabili per quanto riguarda la correttezza degli usi linguistici: si tratta degli autori cui rivolgersi per verificare la correttezza grammaticale di certe espressioni linguistiche.¹ A questa *cohors* di autori è dunque attribuita una funzione, e una responsabilità, molto più limitata, non paragonabile a quella dei pochi grandi legislatori dei generi letterari. Gli *scriptores classici* di Frontone e Gellio sono semplicemente i garanti del buon uso linguistico.

Il carattere tendenzialmente chiuso espresso dall'immagine della coorte non comporta necessariamente che il riferimento vada a un gruppo ristretto, selezionato secondo criteri di elevata qualità artistica. Il carattere chiuso deriva semplicemente dal fatto che questa coorte, in accordo con l'ideologia 'arcaizzante' di Frontone e Gellio, deve essere comunque di autori antichi (*antiquiore cohorte*), ed è dunque necessariamente già 'conclusa'. Di fatto Frontone e Gellio nelle loro trattazioni utilizzano a fini di documentazione linguistica una grande quantità di autori, soprattutto arcaici, i cui nomi erano stati quasi dimenticati: essi insomma, anziché proporre una rigorosa selezione, in realtà estendono enormemente, facendone davvero una 'coorte', la lista degli autori precedentemente considerati come punti di riferimento per i diversi generi letterari. Per Frontone e per Gellio gli *scriptores classici* tendono a coincidere con gli *antiquiores* di qualche fama di cui riescono a recuperare testi e testimonianze: e *antiquiores* per Frontone e Gellio sono tutti gli autori latini dalle origini all'età di Augusto – non più recenti.² Né tutti gli *antiquiores* via via addotti come punti di

¹ Un breve cenno all'ampiezza del concetto gelliano di *classicus* rispetto all'idea moderna di esemplarità di ciò che è considerato come 'classico' è in Häussler 1991, p. 147.

² In Gellio la serie degli autori considerati autorità sul piano della lingua e dello stile allarga moltissimo il cosiddetto canone arcaico: oltre ai noti rappresentanti di

riferimento per usi linguistici e stilistici hanno quella pienezza di valore esemplare che competerebbe a una ristretta lista di 'classici': Gellio si trova a dover distinguere, caso per caso, livelli diversi di autorevolezza e di qualità.¹

L'espressione greca οἱ ἐγκριθέντες faceva riferimento a liste ispirate a criteri di selezione molto ristretta, intese a identificare i pochi grandi autori e le poche grandi opere in cui un grande genere della letteratura si era espresso al suo livello più alto. Perciò questi termini si riconducono a una idea elevata di canonicità, di esemplarità artistica, che è assimilabile a uno dei significati fondamentali della moderna parola 'classico'.

Classicus in Frontone e in Gellio fa riferimento invece a una lista ideale ispirata a un criterio largo, comprensivo, che include tutti gli scrittori di adeguata autorevolezza e affidabilità sul piano dell'uso della lingua: una lista ideale che il probabile creatore di questa espressione, Frontone, e l'autore che ce ne dà testimonianza, Gellio, si erano fatti vanto di estendere a una quantità di autori semidimenticati del passato, salvo chiuderla invece drasticamente sul piano cronologico con un brusco taglio degli autori dell'ultimo secolo. Perciò l'uso di *classicus* in Frontone (e in Gellio) si differenzia fortemente dalla terminologia greca cui viene solitamente ricondotto, indica un livello di qualità meno esclusivo e molto meno connotato sul piano della eccellenza artistica e intellettuale, limitato a un'idea puristica della correttezza linguistica, e ha

esso (Ennio, Accio, Pacuvio, Plauto, Cecilio, Terenzio, Afranio, Lucilio, Catone, Gaio Gracco), comprende gli storici Celio Antipatro, Gneo Gellio, Lucio Calpurnio Pisone, Sempronio Asellione, Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, Silla, Sisenna; gli oratori Scipione Emiliano, Quinto Cecilio Metello Numidico; i poeti Livio Andronico, Nevio, Licinio Imbrice, Iuventius, Valerio Edituo, Porcio Licino, Lutazio Catulo, Furio Anziate, Mazio, Levio, Pomponio, Novio, Atta. Anche la lista degli autori di età ciceroniana e augustea non è ristretta: oltre a Cicerone, Virgilio, Sallustio, Lucrezio, comprende Varrone (prosatore e poeta), Nigidio Figulo, Elio Tuberone, Catullo, Calvo, Cinna, Cesare, Publilio Siro, Laberio (a volte però molto criticato), Asinio Pollione. In Frontone la serie è largamente simile, ma vi sono compresi un minor numero di poeti. Pochi sono gli autori citati come punti di riferimento validi da Frontone e non da Gellio: il poeta Titius, Orazio, Cornelio Nepote. Sugli autori citati e utilizzati da Frontone e Gellio vedi soprattutto Marache 1952, pp. 152-179 e 226-245, il quale non dà però un elenco completo. Cf. anche Steinmetz 1982, pp. 178-184 e 288 s., e La Penna 1992, pp. 514-526, che sottolinea il carattere ideologico della condanna in blocco di tutta la letteratura del I sec. dell'Impero da parte di Frontone e Gellio.

¹ Cf., per es., Gell. 4, 16, 8; 5, 21, 6-12; 6, 3, 53; 9, 13, 4; 10, 1, 4; 10, 3; 10, 21; 11, 13, 2; 18, 7, 8 e le divergenti valutazioni su Laberio. Alcuni autori considerati come punti di riferimento positivo in Gellio sono invece oggetto di severa critica in Frontone: è il caso di Valerio Anziate e Sisenna.

dunque un significato alquanto lontano dal moderno concetto di 'classico'.

4. 'CLASSICUS' ALLE SOGLIE DELL'ETÀ MODERNA

Dopo Gellio, *classicus* non ci risulta più attestato in questo senso per tutta la tarda latinità e il Medioevo: evidentemente questa probabile innovazione frontoniana, riproposta da Gellio soltanto come citazione dell'insegnamento di Frontone, non si affermò nella terminologia delle scuole e degli ambienti grammaticali.

A lungo si era ritenuto che la prima attestazione postgelliana fosse in Melantone, che nella lettera di dedica di un'edizione di un opuscolo plutarco, datata al 1519, definiva Plutarco *classicus auctor*, intendendo rivendicarne il pregio.¹ A tale proposito, Peter L. Schmidt ha poi aggiunto il riferimento a una lettera dello stesso Melantone, che precede di appena un mese l'edizione di Plutarco, in cui è affermata la necessità di selezionare, tra gli autori greci, gli *optimae notae classici*, tra i quali egli appunto ritiene debba essere incluso Plutarco.² Pfeiffer segnalava un esempio anteriore nell'epistolario di Beatus Rhenanus:³ si tratta di una lettera di Johannes Kuno a Beatus Rhenanus del 1512, ove *classici scriptores* si riferisce agli autori greci e latini antichi di maggior prestigio, compresi i cristiani della tarda antichità.⁴ Pfeiffer, a tale proposito, si dichiarava convinto che il termine antico fosse stato resuscitato nella cerchia di Erasmo, anche se non era in grado di segnalare esempi nello stesso Erasmo, ma in un suo corrispondente spagnolo (Fonseca, vescovo di Toledo) che in un testo del 1528 usava il termine in riferimento ad Agostino. Peter L. Schmidt ha segnalato un'occorrenza in un testo del 1509, riconducibile allo stesso ambiente intellettuale: la prefazione di Matthias Schürer, amico e compagno di lavoro di Beatus Rhenanus, alla sua edizione dei *Proverbia* di Polidoro Virgilio e degli *Adagia* di Erasmo:⁵ qui *classici* designa gli autori antichi in genere, in opposizione ai moderni. Lo stesso Schmidt segnala inoltre l'uso di *auctor classicus* in un'opera di Guillaume

¹ Il passo era segnalato in Kübler 1889, c. 2629.

² Schmidt 2000, p. 53.

³ Pfeiffer 1976, p. 84 e n. 4.

⁴ Schmidt 2000, pp. 53 s. e 59, ha precisato che l'espressione non ricorre in una lettera scritta da Beatus Rhenanus, come è detto in Pfeiffer 1976, pp. 84 e 195, bensì in una lettera (datata Basilea 7 marzo 1512) con la quale Kuno dedicava al Rhenanus una sua traduzione latina del *De homine* di Gregorio di Nissa, edita a Strasburgo nello stesso 1512 (cf. Horowitz, Hartfelder 1886, 47).

⁵ Schmidt 2000, pp. 52 s.

Budé del 1508, nel quadro di una citazione, e esplicazione, del passo di Gellio.¹

Ma il contributo decisivo alla storia della parola in età moderna è, a oggi, quello dato da Silvia Rizzo che, in un lavoro poco noto tra gli antichisti, aveva da tempo segnalato due esempi di *classicus* in Filippo Beroaldo il Vecchio datati al 1496 e al 1500.² L'importanza di questi due passi non consiste solo nel fatto che con essi la 'rinascita' dell'uso di *classicus* risulta considerevolmente anticipata, e spostata in ambiente italiano. Anche più rilevante per la storia della parola è il fatto che in entrambi i passi richiamati dalla Rizzo, come ora vedremo, Beroaldo usa *classicus* con evidente allusione al testo di Gellio: ne deriva un forte e forse decisivo sostegno alla tesi che l'uso rinascimentale, e poi moderno, di *classicus* non si fondi su una continuità con un uso tardoantico e medioevale, del resto non attestato, ma sia nato come consapevole recupero di un uso antico rimasto interrotto per dodici secoli.³

Nei *Commentarii Quaestionum Tusculanarum* (Bologna 1496, f. 89r) Beroaldo parla, come Gellio, di un uso linguistico (*passio*) e rileva, con parole vistosamente ricalcate su Gellio, che *non Livius, non Quintilianus, non Plinius non Celsus, non quispiam ex illa cohorte scriptorum classicorum hoc vocabulum usurpant* («non usano questo vocabolo né Livio, né Quintiliano, né Plinio, né Celso, né alcuno di quella coorte di *scriptores classici*»). Nei *Commentarii ad Apuleio* (Bologna 1500, f. 177r) Beroaldo giudica Fulgenzio *inter proletarios minutosque scriptores magis quam inter classicos enumerandus* («da annoverare tra gli scrittori proletari e meschini piuttosto che tra i *classici*»), valendosi della stessa contrapposizione gelliana tra *scriptor*

¹ Nelle *Annotationes in libros Pandectarum*, Paris 1508: «*Ita μεταφορικῶς Gellius autores classicos appellat, quasi testes idoneos Latinae puritatis et primae notae scriptores, quales sunt Cicero, Quintilianus, Livius, Caesar, Plinius, Virgilius, Horatius, Catullus*» (traggo la citazione da Schmidt). Budé coglieva dunque la natura metaforica dell'espressione *classicus scriptor* in Gellio, e a quanto pare la interpretava anche in relazione alla glossa di Festo su *testis classicus*. Coglieva anche la natura essenzialmente linguistica del criterio di valutazione e selezione applicato da Gellio, ma a sua volta lo applicava a un ambito di autori latini molto più ristretto di quello cui era riferito in Gellio (e certo in Frontone).

² Rizzo 1986, pp. 389 s. Questo saggio, edito entro un'opera di storia della letteratura italiana, è rimasto ignorato dagli studiosi di Gellio e in generale dagli studiosi a me noti che, dopo la Rizzo, si sono occupati della storia e del significato di *classicus*.

³ In ragione della mancanza di attestazioni tardoantiche e medioevali, la tesi di-scontinuitista era già prevalente tra gli studiosi: cf. Körte 1934, p. 5; Curtius 1948, pp. 255 s.; Langlotz, 1958, c. 700; Welck 1966, p. 1054.

classicus e *proletarius*. E la Rizzo ci avverte, inoltre, che *proletarius scriptor* è espressione frequente in Beroaldo.

È dunque chiaro che Beroaldo, nel riproporre il termine *classicus*, non lo ereditava attraverso una continuità d'impiego, sia pure ristretta ad ambienti scolastici, dall'antichità al Rinascimento, non si richiamava a una tradizione di linguaggio tecnico o scolastico in qualche modo giunta fino a lui, ma operava un consapevole recupero della metafora che trovava in Gellio e, con la metafora, recuperava anche il termine prezioso e ricercato usato da Frontone, e destinato a grandi fortune future.¹

Ed è anche chiaro che in questi primi esempi moderni la parola è usata con un significato analogo a quello che ha in Gellio: è usata per indicare non i pochi autori esemplari ed emblematici nel loro genere letterario, ma più genericamente tutti gli autori considerati di sicura qualità. Infatti, come abbiamo visto nella lettera qui sopra richiamata, la qualificazione di *classicus* non pare sufficiente a Melantone per identificare gli autori di più alto prestigio, ma deve essere integrata con l'ulteriore restrizione *optimae notae*. Certo, in questi ambienti umanistici in cui avviene il recupero dell'uso linguistico frontoniano-gelliano gli autori di sicura qualità sono in primo luogo autori greci e latini antichi: ma si intende che tra essi sono compresi i grandi autori della tarda antichità, cristiani e profani, e ricordiamo d'altra parte che nella prima attestazione del termine in una lingua moderna finora segnalata (nell'*Art poétique* di Thomas Sébillet, del 1548) *classique* si riferisce a due grandi della letteratura francese medievale: Alain Chartier e Jean de Meun.²

Né nell'uso frontoniano e gelliano del termine, isolato nell'antichità, né nel suo sporadico recupero in età rinascimentale, *clas-*

¹ Sarebbe avvenuto per *classicus* ciò che è avvenuto per *plagium*: il termine indicava l'assoggettamento doloso di una persona libera o di uno schiavo altrui; Marziale, in 1, 52, 9, nel quadro del gioco metaforico (ereditato da Orazio e Ovidio) per cui il libro è rappresentato come uno schiavo del suo autore-*dominus*, definiva *plagiarius* un poeta che si dichiarava falsamente autore (*dominus*) dei suoi epigrammi. In nessun altro autore antico o medievale *plagium* risulta riferito al furto delle opere dell'ingegno. Il Valla, come segnalato da Ziegler 1950, cc. 1961 s., usò il termine in questo senso nelle *Elegantiae* (II *praef.*), con evidente consapevolezza del suo carattere metaforico e con chiaro riferimento al passo di Marziale. Da questo recupero dotto da parte dell'umanista di un uso metaforico originale, e isolato, di un poeta antico, deriva l'uso moderno di 'plagio'. Ho trattato la questione nel mio commento al I libro di Marziale (Firenze 1975), p. 177. All'analogia col caso di *plagium* fa riferimento anche la Rizzo.

² «...la lecture des bons et classiques poètes françois comme sont entre les vieux Alain Chartier et Jean de Meun».

sicus ha, in alcun modo, la ricchezza e densità del suo significato moderno. Non vi è nel termine *classicus*, a differenza del moderno 'classico', alcun riferimento a una tipologia formale privilegiata (la forma equilibrata e armonica detta dai moderni 'classica') e, quanto alla valenza valutativa, nell'uso antico e rinascimentale l'indicazione di qualità e prestigio espressa dal termine ha carattere ampio e generico, senza quell'enfasi sulla esemplarità ed emblematicità che è propria degli usi più caratteristici del termine moderno in riferimento alla letteratura e alle arti. Di comune tra il prevalente uso moderno del termine (in senso valutativo, come indicazione di elevata qualità) e l'uso in Gellio e nelle attestazioni rinascimentali vi è però un elemento importante e caratteristico: il riferimento è, tipicamente, ad autori del passato, sia esso antico o medioevale, ad autori cioè il cui prestigio è consacrato dal tempo.

Istituto Italiano di Scienze Umane, Firenze

BIBLIOGRAFIA

- Ampolo 1988: C. Ampolo, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, in Momigliano, Schiavone (edd.), 1, *Roma in Italia*, pp. 203-239.
- Citroni 2005: M. Citroni, *Finalità e struttura della rassegna degli scrittori greci e latini in Quintiliano*, in F. Gasti, G. Mazzoli (edd.), *Modelli letterari e ideologia nell'età flavia*, Atti delle III Giornate ghisleriane di Filologia classica (Pavia ottobre 2003), Pavia, pp. 15-38.
- Coli 1955: U. Coli, *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, «*Studia et documenta historiae et iuris*» 21, pp. 181-222 (rist. in Coli 1973, pp. 569-611).
- Coli 1956: U. Coli, *Il testamento nella legge delle XII tavole*, «*IURA*» 7, pp. 24-91 (rist. in Coli 1973, pp. 613-676).
- Coli 1973: U. Coli, *Scritti di diritto romano*, Milano.
- Cornell 1995: T. J. Cornell, *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London-New York.
- Curtius 1948: E. R. Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter*, Bern.
- De Francisci 1959: P. De Francisci, *Primordia civitatis*, Roma.
- Douglas 1956: A. E. Douglas, *Cicero, Quintilian, and the Canon of Ten Attic Orators*, «*Mnemosyne*» s. IV, 9, pp. 30-40.
- Easterling 1996: P. E. Easterling, *Canon*, in *The Oxford Classical Dictionary*, 3rd edn., p. 286.
- Ernout, Meillet 1967: A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, IV ed., II rist.
- Gabba 1949: E. Gabba, *Le origini dell'esercito professionale in Roma: i proletari e la riforma di Mario*, «*Athenaeum*» 27, pp. 173-209 (rist. in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 1-45).

- Gjerstad 1973: E. Gjerstad, *Early Rome v*, Lund («Acta Instituti Romani Regni Sueciae» 17, 5).
- Häußler 1991: R. Häußler, *Il classico: l'autore classico e la classicità*, «Vichiana» 2, pp. 144-161.
- Heurgon 1973: J. Heurgon, *The Rise of Rome to 264 B.C.*, Berkeley-Los Angeles.
- Horawitz, Hartfelder 1886: A. Horawitz, K. Hartfelder (edd.), *Briefwechsel des Beatus Rhenanus*, Leipzig.
- Kaser 1934: M. Kaser, *Testimonium*, in *RE*, 5A, cc. 1021-1061.
- Körte 1934: A. Körte, *Der Begriff des Klassischen in der Antike*, «Berichte über die Verhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig» Philol.-histor. Klasse 86, 3, pp. 1-15.
- Kroehnert 1897: O. Kroehnert, *Canonesne poetarum scriptorum artificum per antiquitatem fuerunt?*, Diss., Königsberg.
- Kübler 1889: B. Kübler, *Classici*, in *RE*, 3, cc. 2628-2629.
- Langlotz 1958: E. Langlotz, *Classico*, in *Enciclopedia universale dell'arte*, III, Venezia-Roma, cc. 700-744.
- La Penna 1992: A. La Penna, *La cultura letteraria latina nel secolo degli Antonini*, in A. Momigliano, A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma*, II, 3 (E. Gabba, A. Schiavone edd., *La cultura e l'impero*), Torino, pp. 491-577.
- Last 1945: H. Last, *The Servian Reforms*, «Journal of Roman Studies» 35, pp. 30-48.
- Luck 1958: G. Luck, *Scriptor classicus*, «Comparative Literature» 10, pp. 150-158.
- Marache 1952: R. Marache, *La critique littéraire de langue latine et le développement du goût archaisant au 1^{er} siècle de notre ère*, Rennes.
- Meyer 1964³: E. Meyer, *Römischer Staat und Staatsgedanke*, Zürich-Stuttgart (1948¹).
- Momigliano 1966: A. Momigliano, *Procurum patricium*, «Journal of Roman Studies» 56, pp. 16-24 (rist. in Momigliano 1969, pp. 377-394).
- Momigliano 1967: A. Momigliano, *Osservazioni sulla distinzione tra patrizi e plebei*, in *Les origines de la République Romaine*, Fondation Hardt, Vandœuvres Genève («Entretiens sur l'antiquité classique» 13), pp. 199-221 (rist. in Momigliano 1969, pp. 419-436).
- Momigliano 1969: A. Momigliano, *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma.
- Momigliano, Schiavone 1988-1993: A. Momigliano, A. Schiavone (edd.), *Storia di Roma*, Torino.
- Pfeiffer 1968: R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford.
- Pfeiffer 1976: R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From 1300 to 1850*, Oxford.
- Riemer 1999: P. Riemer, *Klassizismus*, in *Der neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart-Weimar, VI, pp. 493-496.
- Rizzo 1986: S. Rizzo, *Il latino nell'Umanesimo*, in A. Asor Rosa (ed.), *Letteratura italiana*, Torino, V, *Le questioni*, pp. 379-408.

- Schmidt 1987: E. A. Schmidt, *Historische Typologie der Orientierungsfunktionen von Kanon in der griechischen und römischen Literatur*, in A. e J. Assmann (edd.), *Kanon und Zensur. Beiträge zur Archäologie der literarischen Kommunikation*, II, München, pp. 246-258.
- Schmidt 1993: P. L. Schmidt, 'De honestis et nove veterum dictis'. *Die Autorität der veteres von Nonius Marcellus bis zu Matheus Vindocinensis*, in Voßkamp 1993, pp. 366-388.
- Schmidt 2000: P. L. Schmidt, *Classici und Klassiker als Begriff und Vorstellung zur Zeit des Beatus Rhenanus*, in J. Hirstein (ed.), *Beatus Rhenanus (1485-1547) lecteur et éditeur des textes anciens*, Actes du colloque International (Strasbourg-Sélestat novembre 1998), Turnhout, pp. 49-60.
- Steinmetz 1982: P. Steinmetz, *Untersuchungen zur römischen Literatur des zweiten Jahrhunderts nach Christi Geburt*, Wiesbaden.
- Stroux 1933: J. Stroux, *Die Anschauungen vom Klassischen im Altertum*, in W. Jäger (ed.), *Das Problem des Klassischen und die Antike*, Leipzig (rist. Stuttgart 1961), pp. 1-14.
- Thomsen 1980: R. Thomsen, *King Servius Tullius. A Historical Synthesis*, Gyldendal.
- Uría Varela 1998: J. Uría Varela, *Classicus adsiduusque scriptor* (Gell. XIX 8. 15), «Estudios Clásicos» 113, pp. 47-58.
- van Berchem 1966: D. van Berchem, *Rome et le monde grec au VI^e siècle avant notre ère*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire offerts à André Piganiol*, II, Paris, pp. 739-748.
- Voßkamp 1993: W. Voßkamp (a cura di), *Klassik im Vergleich. Normativität und Historizität europäischer Klassiken* (DFG Symposion 1990), Stuttgart-Weimar.
- Walde, Hofmann 1938: A. Walde, J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg (III ed.).
- Wellek 1966: R. Wellek, *The Term and Concept of 'Classicism' in Literary History*, in *Actes du I^{er} Congrès de l'Association Internationale de Littérature Comparée* (Fribourg 1964), The Hague-Paris, pp. 1049-1067 (= Idem, *Discriminations: Further Concepts of Criticism*, New Haven-London 1970).
- Wlosok 1993: A. Wlosok, *Die Römische Klassik: zur 'Klassizität' der augusteischen Poesie*, in Voßkamp 1993, pp. 331-347.
- Ziegler 1950: K. Ziegler, *Plagiat*, in *RE*, 20, cc. 1956-1997.